

Il dialetto, la tv, le parole straniere: una ricerca su come nascono gli sbagli nel linguaggio dei bambini

Gli errori: vizio, buling, bluyens

Questi sono gli errori più diffusi tra i ragazzi delle scuole elementari:
Assenza di vocale accentata: citta per città, perche per perché, attivita per attività.
Parole straniere scritte in modo inesatto: bluyens per blue-jeans, barbi per barbie, buling per bowling, fular per foulard, compiuter per computer, buldoc per bulldog.
Accorpamenti arbitrari di parole: allasilo per all'asilo, daccordo per d'accordo, avvolte per a volte, unaltra per un'altra, luovo per l'uovo.
Raddoppiamenti errati: abbitiamo per abitiamo, vizio per vizio, immagine (anche immagine) per immagine.
Alternanza di consonanti: cuando per quando, squola per scuola, scuadra per squadra, qualuno per qualcuno, delinguenti per delinquenti, senpre per sempre, bionti per biondi, carpentiere per carpentiere, fadigare per faticare.

«...e rimasi balordito»

CARMINE DE LUCA

CON LE PAROLE si può sbagliare a qualsiasi età. Il rischio dell'errore ortografico, come il classico refuso in tipografia, è sempre subdolanamente in agguato. Magari la parola la pensi giusta e la scrivi male. Oppure, la immagini diversa da come il dizionario la registra. Può capitare a chiunque. In uno scritto destinato alla pubblicazione di una persona di cultura si è incastonato un delizioso «saltimbeccare», tale da aggiungere un di più al significato dell'esatto «saltabeccare».

A scuola l'errore ha un valore istituzionale, è motivo di giudizi inappellabili da parte degli insegnanti e di imbarazzi o mortificazioni per gli studenti. A scuola l'errore è concepito in relazione alla matita rosso-blu: errori rossi, leggeri, vaniali, e errori blu, gravi e imperdonabili.

Un professore di liceo, tempo fa, raccoglieva su un quadernetto gli errori più frequenti negli scritti dei suoi alunni adolescenti. «Rimasi balordito» scrisse un ragazzo e chissà che non immaginava un qualche rapporto tra il corretto «balordo» e il suo inventato «balordito». Un altro raccontava di una persona al quale «numerosi ordini di cattura gli penzolavano dalla testa...» («penzolavano» e «penzolavano» non sono forse sinonimi?). È da credere che l'espressione di un terzo ragazzo «sdrucciolare il cappello» nel senso di «lacerare il cappello» comporti un passaggio mentale che da «lacerare» arrivi a «sdrucciolare» attraverso «sdruccire». Non si contavano negli scritti dei giovani studenti cose come «immagginare» al posto di «immaginare» o «arrabiare» con una sola «a».

E i bambini che frequentano le classi elementari quali errori fanno più di frequente? In quali parti d'Italia sbagliano di più? Il

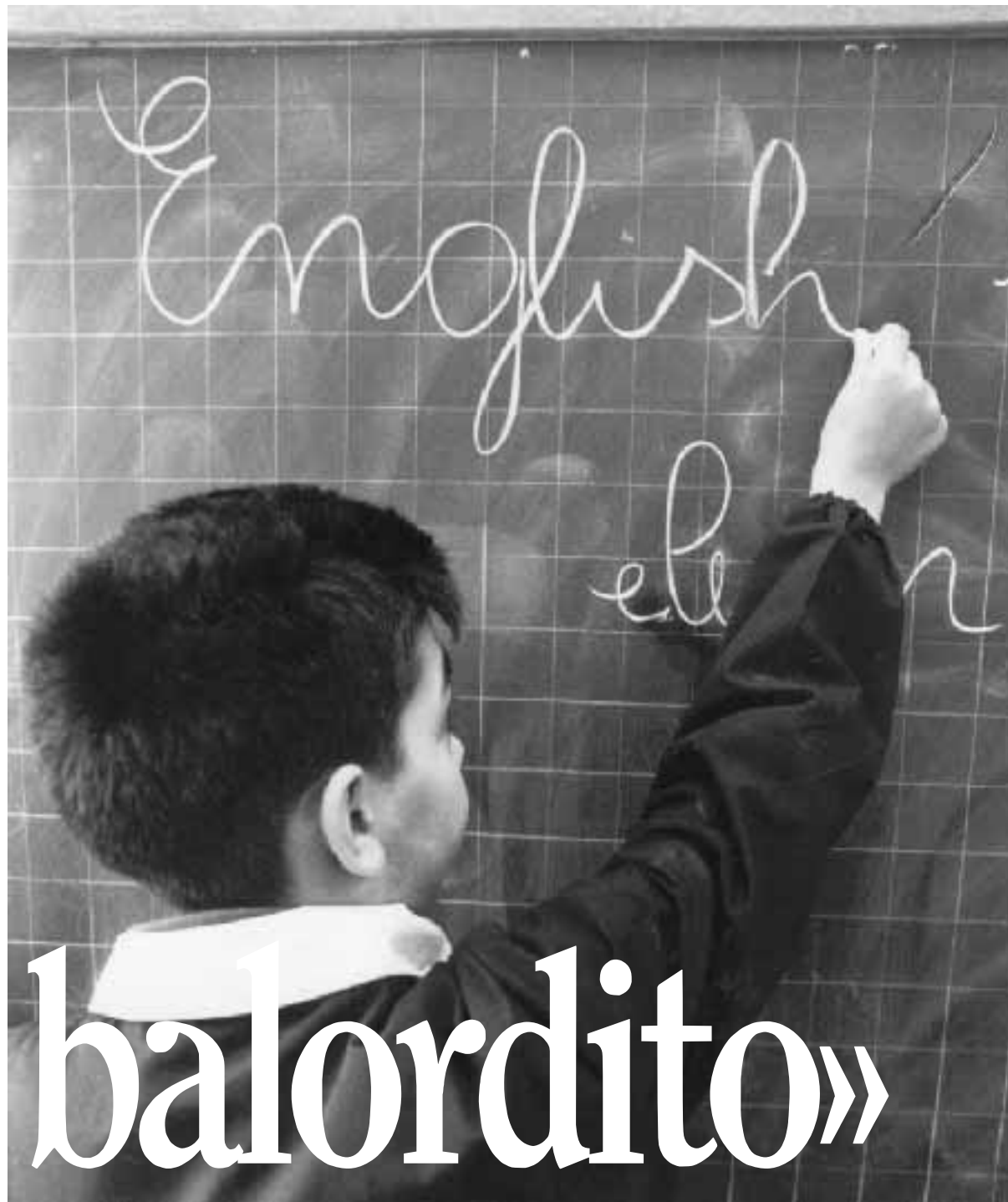
loro italiano varia molto da regione e regione?

«Al momento attuale, - spiega Lucia Marconi e Daniela Ratti, ricercatrici al Cnr di Genova ed esperte di linguistica computazionale - soprattutto sul piano del lessico, sembra che le differenze linguistiche, sul piano della scrittura tra i bambini, siano essi maschi o femmine, lombardi o napoletani, siano trascurabili. I bambini scrivono in italiano e dimostrano l'esistenza di una facilità di comunicazione che non sempre sembra corrispondere al mondo degli adulti».

È questa la conclusione di una ricerca sul «Lessico Elementare» ossia sulle parole usate dai bambini dalla prima alla quinta elementare di tutta Italia, presentata qualche tempo nel libro Lessico elementare edito dalla Zanichelli di Bologna (se ne è parlato su l'Unità dell'8 aprile 1994).

«A partire dal Lessico elementare, - aggiungono le due studiose - nostra prima tappa di ricerca sull'italiano letto e scritto dai bambini, abbiamo continuato la nostra indagine sulla base degli errori commessi dai bambini per valutare quanto effettivamente standard e omogenea sia la lingua conosciuta dai bambini. L'indagine, ancora incompleta perché soltanto di tipo quantitativo, ha messo in rilievo il peso sempre minore del dialetto».

La quantità degli errori presi in esame è cospicua: in un corpus di riferimento di 587.425 parole sono state registrate 16.940 forme scorrette, di cui 8.355 sono parole del tutto inventate, per lo più frutto dell'interferenza del dialetto. La casistica degli errori è sufficientemente varia. Si va dal tipo «ciesa» per chiesa e «frangie» per frange fino all'uso incoerente del congiuntivo e all'anacoluto.



balordito»

I risultati della ricerca, che saranno pubblicati in uno dei prossimi numeri del quindicinale dell'editore Giunti «La vita scolastica», in uscita a settembre, riservano alcune sorprese. «Il dato più interessante della ricerca è che gli errori sono distribuiti in maniera piuttosto omogenea sull'intero territorio nazionale e non rivelano alcuna particolarità significativa tra regione e regione». Tuttavia, entro certi limiti, in alcune zone si commettono più errori e in altre meno, anche a seconda della classe che si frequenta.

Il calcolo dell'andamento percentuale degli errori per ogni regione rivela che, in prima elementare, le regioni che fanno registrare il maggior numero di errori sono, nell'ordine, la Sardegna, la Toscana, il Friuli e la Campania. «Sembra possibile presumere - spiegano Marconi e Ratti che ciò sia dovuto per la Sardegna al fatto che per i bambini l'italiano non è la lingua madre, per la Campania all'uso molto diffuso del dialetto, per il Friuli al fatto che si tratta di una regione di confine».

E per la Toscana? I bambini di questa regione non dovrebbero forse avere una maggiore conoscenza dell'italiano? «La Tosca-

na presenta il dato più sorprendente dal momento che l'odierno italiano standard è lo sviluppo storico del toscano o meglio del fiorentino delle origini. Si può ipotizzare che nei bambini toscani si verifichi una qualche difficoltà nella distinzione tra scritto e parlato in quanto è proprio sul piano della pronuncia che il toscano attualmente, a nostro avviso, si discosta maggiormente dall'italiano standard».

Al quinto anno di scuola, le cose cambiano sensibilmente in Toscana e in Friuli. La quantità di parole scritte in modo inesatto viene assorbita dalla normalità espressiva. Anche in Sardegna l'errore decresce notevolmente sino ad attestarsi in una zona medio-bassa. La Campania, al contrario, rimane isolata nel panorama nazionale per la presenza del maggior numero di errori nell'italiano dei bambini. Una disparità che le ricercatrici spiegano così: «L'ipotesi che si può avanzare è che, mentre per la Sardegna l'errore decresce in quanto l'italiano appreso come una seconda lingua, giunge a un livello di apprendimento tale da permettere una netta distinzione tra le proprietà del sardo e quelle dell'italiano, per la Campania

e le altre regioni permane, anche in quinta elementare, ancora una certa confusione tra il livello dialettale e quello italiano».

Le linee future della ricerca sono orientate alla definizione e alla verifica dei modelli di apprendimento. Tra l'altro è previsto un confronto tra il lessico prodotto dai bambini e quello prodotto per i bambini. «L'ipotesi di partenza - spiegano Marconi e Ratti - è che il linguaggio infantile sia molto più sensibile all'influenza dei mass-media, in particolare della televisione. In particolare prenderemo in esame la terminologia straniera che compare nelle loro composizioni scritte. D'altra parte, già dai primi risultati della ricerca, pubblicati nel volume della Zanichelli, Lessico elementare, si notava che per esempio, la parola «tossico» ricorre negli scritti dei bambini 16 volte contro le 4 dei libri a loro designati, «droga» compare 161 volte nei temi e 3 volte nei libri, «telegiornale» compare solo nel lessico dei ragazzini, «telecomando» ha rispettivamente frequenza 16 e 2. È ovvio l'influenza dei mass-media. Del resto la stessa standardizzazione del linguaggio è dovuta in gran parte proprio all'uso e consumo televisivo».

L'INTERVENTO

Dov'è l'università dei buoni maestri?

FRANCO LORENZONI

CARO MINISTRO, i bambini hanno diritto di incontrare adulti più qualificati, su questo non ci sono dubbi, ma questa Università è in grado di formare buoni maestri? Chi insegna ai bambini credo dovrebbe avere come prima qualità la capacità di ascoltare, poi la capacità di attendere e di stupirsi, infine una buona preparazione culturale ed artistica, con particolare attenzione a ciò che riguarda il corpo in movimento, la musica, il teatro, la manualità. Nell'Università si frequentano a sufficienza questi territori?

I bambini sanno distinguere assai meglio di noi adulti quando chi propone qualcosa crede in ciò che dice. L'infanzia è spietata riguardo alle finzioni dei grandi. Per questo credo sia più educativo incontrare un maestro tradizionale che crede e mette cura in ciò che fa piuttosto che trovarsi di fronte a un insegnante, magari preparato tecnicamente, ma incapace di mettersi in relazione. Si educa assai più per come si è che per ciò che si sa. Per questo è un mestiere difficile! Più che la conoscenza è la relazione viva che abbiamo con la conoscenza che conta. Può mai insegnare a leggere chi non si è mai appassionato a un libro?

Per offrire ai bambini un tempo quieto e occhi per prestare attenzione al mondo e a loro stessi c'è bisogno di cura. Una cura che è condizione per la conoscenza perché i bambini, quando trovano fiducia in se stessi e vengono posti in condizione di ascolto reciproco, sono capaci di formulare ipotesi e intuire connessioni originarie così lontane dal nostro modo di pensare da apparire inusitate. Le migliori maestre e maestri sono coloro che sono capaci di suscitare dialoghi e di ascoltare con attenzione le conversazioni dei bambini. È a partire da immagini, associazioni, ipotesi e frammenti di pensieri infantili che si possono elaborare straordinari percorsi di conoscenza e di apertura verso l'esterno. Certo, se chi insegna conosce i filosofi presocratici o partecipa all'amore che aveva Picasso per l'arte «primitiva» può giocare meglio il gioco delle connessioni, tuttavia il sapere richiesto a chi lavora con i bambini resta sostanzialmente un sapere artigiano, e ogni buon artigiano impara dal materiale con cui lavora e guardando come fa chi ha più esperienza.

SONO I BAMBINI, prima e più di ogni altro, ad insegnare agli adulti che credono di essere loro maestri i limiti e le possibilità del rapporto educativo. «Procedere a tentoni», suggeriva a ragione Freinet. Per questo accanto all'esperienza diretta è indispensabile la collaborazione e la cooperazione tra insegnanti: perché è confrontando esperienze che si cresce e ci si forma. Inventare una nuova facoltà è impresa appassionante dal punto di vista culturale e, in questo caso, rilevante dal punto di vista sociale. Sono più di venticinque anni che la scuola di base è coinvolta in sperimentazioni portate avanti da gruppi di insegnanti, da scuole a tempo pieno, da associazioni pedagogiche, da Enti locali. Spesso, tuttavia, queste esperienze sono rimaste isolate. Si contano sulle dita le Università che sono state capaci di lavorare con gli insegnanti, rendendoli protagonisti di ricerche sul campo.

Eppure ci sono Comuni che hanno gestito sperimentazioni di grande interesse: le scuole dell'infanzia di Reggio Emilia, con la capacità di Loris Malaguzzi di documentare la ricerca, l'associazione delle città educative promossa in Italia dal Comune di Torino, il Comune di Genova che, tra le altre cose, ha assunto stabilmente quattro musicisti come operatori nella scuola materna, Palermo, che in luglio ha visto 12.000 bambini partecipare al «Tempo d'estate» organizzato dal Comune... Documentare, fare incontrare esperienze, valorizzare ciò che è disperso; questo dovrebbe essere uno dei punti di partenza per un «Corso di laurea in scienze della formazione primaria». L'Università potrebbe cogliere l'occasione, al contrario, per divenire un luogo di ricerca ricettivo di ciò che si muove a livello sociale. Nella scuola di base, infatti, si stanno giocando partite importanti. Il problema del rapporto tra diverse culture, ad esempio, sta diventando ormai centrale, se si pensa che solo a Roma sono decine di migliaia i bambini immigrati che frequentano materne ed elementari. La scuola di base è uno dei rari luoghi pubblici dove ci si incontra tra diversi e dove forse potremmo tutti, anche genitori e insegnanti, imparare a convivere e ad ascoltarci, attenuando i pregiudizi. L'Università sarà capace di dare valore a queste esperienze?

CABARET

Enzo Iacchetti

troppa salute

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000